

FORMA COMMUNITATIS, IL LAVORO¹

Questa adorazione ci genera nella convivenza coi minimi e nel lavoro. Il lavoro non è che una frazione della nostra convivenza, che vuol essere *assunzione totale di una sorte*, ed è in essa che si compie la nostra adorazione.

Se il lavoro è incluso in essa, è la convivenza che detta il perché e il come del nostro lavoro, e per questo il nostro lavoro veramente non ha un fine; il perché e il modo è definito dal fatto che noi vogliamo adorare il Signore nei minimi, anzi coi minimi e meglio *da minimi*: essendo con loro e in loro, chiedendo al Signore di diventare sempre più «loro», perché il dono del Signore a loro, che è la nostra famiglia stessa, sia consumato in una trasformazione di noi in essi: in tutto quanto vi è un essi da assumere, tranne l'atto del peccato. Il Signore ci possa sempre trovare nella loro schiera; certo ci ha amati fin dall'inizio come una famiglia «di loro»: mai il suo sguardo d'amore è più completo, la sua compiacenza di noi è il più completa che quando ci trova, in questa moltitudine di quei piccoli, disprezzati, oppressi, offesi, «divorati», in cui si è trovato a vivere realmente egli stesso. In ispirito ancor più che materialmente: poiché se la nostra adorazione comune e continua avviene nella convivenza con loro, non ci deve essere momento della nostra giornata in cui noi non portiamo in noi tutti loro, nel grado in cui possiamo portarli, portando sempre di più, fino a portare veramente nel cuore, ogni momento, in ogni atto del nostro lavoro, della nostra preghiera e del nostro riposo, i minimi di ogni terra. Che questo sguardo amoroso del Signore ci assimili e ci trasformi sempre più, vi consumi in loro, perché questa è la forma della nostra consumazione, della nostra consacrazione: «Pro eis ego sanctifico me ipsom, ut sint et ipsi sanctificatio in veritate »² (Gv 17,19).

Questo è l'apice del nostro essere: la consacrazione, dono dei doni, il carisma delle nozze divine non è per noi ma per gli altri, e questo vale per ogni «consacrato». «Pro eis»: per tutti, per tutta la Chiesa, ma in essa per noi una preferenza impegnativa per i minimi di ogni terra. Perché sono i preferiti di Gesù, perché sono le vittime di una enorme ingiustizia a cui né il mondo né la Chiesa oggi mettono riparo e, infine, la causa più drammatica e più profonda, perché la linea di divisione fra oppressi e oppressori passa anche attraverso la Chiesa.

«Pro eis... ut sint et ipsi sanctificati *in veritate*»: non solo un dono generico ai poveri, ma la *consacrazione in olocausto al Signore perché questa menzogna di una falsa giustizia sia bruciata dal fuoco della sua giustizia, in cui brucia il nostro olocausto*.

Noi siamo divorati da questo zelo, da questo fuoco, che è veramente lo zelo della casa del Signore, lo zelo con cui Gesù ha scacciato i mercanti dal tempio. Che *il Signore ci conceda che noi siamo sempre divorati con loro dall'oppressione e divorati per loro dallo zelo della loro santificazione nella verità*.

È su questa ingiustizia che deve scaricarsi tutto il nostro senso di ribellione: la nostra adorazione non è tale se non è esplicitamente consapevole dell'enormità di tale ingiustizia, il cui peso, il cui spessore di macigno non può essere vinto che con un'enorme violenza; la nostra adorazione non ha

¹ La formulazione intensamente emotiva di questa parte risente dell'esperienza diretta del dopoguerra e delle sue grandi povertà e anche del desiderio di far sentire la Chiesa più vicina ai minimi e alle vittime delle ingiustizie. Questo zelo per il tema del rapporto fra la Chiesa e i poveri animava in quel tempo profondamente la coscienza di molti cristiani e anche di vescovi. Dossetti l'aveva certo attinto, oltre che dall'esperienza personale anche dalla lettura di autori che ne erano l'espressione, come ad esempio A. Chevrier, il fondatore del Prado, che indicava la condivisione delle effettive condizioni materiali dei poveri, e in particolare degli operai scristianizzati, come l'unica via per una loro ricristianizzazione. Per una delicata disposizione della provvidenza, Dossetti iniziò la sua partecipazione al concilio proprio perché chiamato dal cardinal Lercaro, il 5 novembre 1962, a sostituirlo a una riunione del gruppo informale promosso dal p. Gauthier sulla tematica della «Chiesa dei poveri». E durante il concilio si adoperò con molta passione per questo tema della povertà nella Chiesa e della Chiesa. Per questo si vedano i testi di Giacomo Lercaro –alla cui stesura Dossetti contribuì in modo determinante –in G.Lercaro, *Per la forza dello Spirito*, EDB, Bologna 1984, pp. 111-179.

² «Per loro io consacro me stesso, affinché siano anch'essi consacrati nella verità».

veramente per oggetto il Dio santo e santificatore se non porta in sé il senso dello sforzo che bisogna fare per vincere questo immenso male.

Non ci può non essere in noi un grande impeto di violenza; questa violenza reale, necessaria per vincere il male, è proprio il nostro consacrarsi per essi nella consumazione del nostro sacrificio e della nostra separazione: la nostra è una posizione violenta.

Poiché violenti oggi non possiamo non essere: e lo siamo assoggettandoci a questo peso di ingiustizia per sollevarlo con la forza della risurrezione, come Cristo ha vinto la morte solo subendola e perciò l'ha debellata.

Se sposiamo Gesù in loro diventiamo veramente partecipi della sorte sua in loro: non solo quindi della sua morte, ma anche della sua risurrezione. Bisogna che sempre più penetriamo il senso dello spotalizio con Gesù in loro: dobbiamo sempre più in essi vedere e adorare, per amore, il nostro sposo morto e risorto e glorioso.

Gv 20,16: «Dicit ei Iesus: *Maria!* Conversa illa dicit ei: *Rabbuni!*»³.

Mt 28,9: «Et ecce Iesus occurrit illis dicens: *Avete!* Illae autem accesserunt et tenuerunt pedes eius et adoraverunt eum»⁴

È Lui che in essi ci viene incontro e ci parla, ci chiama per nome e ci dà il saluto di pace, ma bisogna che ci volgiamo a lui per riconoscerlo, che convertiamo il nostro sguardo mortale, che vede l'ortolano, nello sguardo di fede che vede il Signore. E dopo che l'abbiamo visto ci avviciniamo a lui, in loro lo «teniamo» e lo adoriamo.

Essi sono per noi veramente il «sacramentum» della sua presenza per cui realmente possiamo dire:

*«Adoro Te devote latens Deitas,
quae sub his figuris vere latitas:
tibi se cor meum totum subicit
quia Te contemplans totum deficit.
[...]
Iesu, quem velatum nunc auspicio,
oro fiat illud quod tam sitio,
ut Te revelata cernens facie,
visu sim beatus Tuae gloriae»*⁵.

Dove ogni parola ci immerge di più e più profondamente in questo mistero della sua presenza nascosta in loro, nella sottomissione adorante alla contemplazione di questa presenza, nella speranza e nella tensione alla rivelazione finale della gloria in loro.

Questo è il significato del nostro silenzio in mezzo a loro: è il silenzio che ritrova in loro la sua presenza, che ritrova l'atto (e non solo l'*habitus*) del nostro spotalizio con loro. Ed è insieme un silenzio pieno di quella speranza finale, un silenzio che realmente partecipa di quel silenzio che precede il giorno di Cristo: «Et cum aperuisset sigillum septimum *factum est silentium in caelo quasi media hora*»⁶ (Ap 8,1).

³ «Gesù le dice: *Maria!* Ella, voltatosi, gli dice: *Maestro!*».

⁴ «Ed ecco, Gesù andò loro incontro dicendo: Salute a voi! Esse gli si avvicinarono, gli presero i piedi e lo adorarono ».

⁵ «Devoto io ti adoro, o Dio nascosto / che in verità ti celi sotto questi segni; tutto il cuor mio si sottomette a te / poiché, vedendo te, tutto vien meno [...] Gesù che ora contemplo qui velato / sazia, ti prego, la mia grande sete! Fa' che, apparentomi il tuo volto svelato / io sia beato nella visione della tua gloria »; Thomas Aquinas, *Oratio in praesentia Corporis Christi*, in *Hymnographi latini*, a cura di G.M. Dreves, vol. 50, pp. 589-591, Leipzig 1907, rist. anast. Frankfurt am Main 1961.

⁶ «Quando (l'Agnello) aprì il settimo sigillo, si fece silenzio in cielo per quasi mezz'ora».

Il silenzio di cui Sofonia dice: «Silete a facie Domini Dei, quia iuxta est dies Domini, quia praeparavit Dominus hostiam, sanctificavit vocatos suos»⁷ (Sof 1,7).

Tutto il nostro silenzio, tutta la nostra giornata di silenzio deve essere sempre più riempita di questo significato, della presenza dei nostri poveri sofferenti e gloriosi, dell'attesa della manifestazione di questo mistero. E dobbiamo sempre più sentire il nostro rapporto con loro come un rapporto sacramentale, che ha nella croce la sua causa, nella grazia il suo effetto, nella partecipazione della gloria il suo «pronostico». Fase e porzione di questa convivenza è *il lavoro*, che non può non prendere per noi un'emergenza sempre crescente.

Dobbiamo sentircene sempre più responsabili perché è *anche in proporzione del grado del nostro impegno in esso che si realizza realmente la nostra partecipazione attiva al sacrificio sanguinoso dei minimi*, alla croce loro. È un lavoro che non può essere altro che molto duro: garantita la nostra pace interiore, non importa niente se le nostre forze si fiaccano e anche se dobbiamo crollare sotto il lavoro; non importa che ne siamo schiacciati perché tutti i minimi della terra ne sono schiacciati; se il Signore ci ha chiamato ad essere di loro, se in verità ci ha rivelato che noi siamo dei loro per scelta sua e per vocazione, non possiamo sottrarci all'essenziale della loro sorte, almeno man mano che vediamo che cosa questo implica per ognuno di noi e per tutta la nostra famiglia.

È certo che su questo punto è necessario controllarci di più: denunciare da una parte le nostre stanchezze ma dall'altra parte anche i nostri allentamenti, in modo da poter veramente fissare con esattezza «all'osso» il limite massimo della nostra possibilità di lavoro.

Il nostro lavoro dev'essere pesante, faticoso, sanguinoso, almeno nella misura in cui lo può essere senza tentare Iddio.

Del resto il lavoro è anche un grande purificatore ed è per noi anche veramente la misura del nostro progresso contemplativo; potremo pensare di essere maturi per un maggior impegno contemplativo; potremo pensare di essere maturi per un maggior impegno contemplativo solo nella misura in cui il Signore ci avrà dato di interiorizzare la preghiera nel lavoro. Non intendiamo dire con questo che il lavoro è preghiera e che in esso preghiamo, nel senso a volte quasi esclusivo e fundamentalmente presuntuoso con cui a volte, oggi, lo si dice. Noi sappiamo molto bene di aver bisogno fin d'ora di larghi spazi di preghiera, di solitudine col Signore; ma solo quando lo spirito di preghiera avrà penetrato profondamente il nostro lavoro potremo fare della contemplazione la nostra opera, in un certo senso il nostro servizio a Dio e ai fratelli. Oggi la preghiera è per noi, come per tutti, come sarà sempre, il nutrimento e il riposo: può darsi che per qualcuno o per tutti possa veramente un giorno diventare il lavoro fondamentale. Ma oggi sarebbe certamente presunzione di evasione: il nostro atto di adorazione ha la forma esterna del lavoro, questa è la sua veste di sacco dataci dal Signore, quindi amata e benedetta finché egli stesso non voglia, prima della morte o dopo, Lui solo lo sa, spogliarcene per rivestirci solo di sé e della sua presenza. Ma questo non siamo noi a doverlo scegliere: per ora vediamo solo, con certezza, che questa è la nostra condizione.

In ostensione ad essi

di una «Chiesa santa e immacolata» (Ef 5,27)

Il nostro lavoro, se è veramente «reale», se cioè è veramente una porzione della nostra convivenza coi minimi, non ha un fine, ma non può non avere un senso.

Se siamo dati a loro, se viviamo fino in fondo le loro sofferenze, non possiamo amarli nel cuore, adorare in loro il Signore, senza che tutta la nostra vita, e quindi anche il contenuto del nostro lavoro, del modo con cui spendiamo e bruciamo le nostre forze, sia orientata a loro. Li ameremmo per scherzo, adoreremmo il Signore per finta se non prendessimo molto sul serio il fatto dell'essere ormai veramente, fisicamente, dei loro. Ora questo vuol dire sì al patire in silenzio, pregare e adorare, vuol dire soprattutto credere nella loro gloria nascosta, ma non può non voler dire anche servirli con tutto ciò che abbiamo.

⁷ «Silenzio, alla presenza del Signore Dio, poiché è vicino il giorno del Signore, poiché il Signore ha preparato il sacrificio, ha santificato coloro che ha chiamato».

Come sarebbe irrealmente che vivessimo affettivamente le loro privazioni e la croce del lavoro, così sarebbe irrealmente che non mettessimo al loro servizio tutti i talenti che il Signore ci ha dato. Non possiamo seppellirne nessuno, tanto più che sono veramente di tutti loro. Non possiamo derubarli della nostra preghiera per loro, del nostro silenzio, della nostra continua offerta del nostro e del loro lavoro sacrificale, ma nemmeno possiamo derubarli della luce di intelligenza che il Signore ha messo in noi per tutti loro: dell'esperienza e della conoscenza del mondo e della storia che, vissute fra loro, sono vissute per loro e, alla fine, come da loro.

Di tutto questo non possiamo privarli, nemmeno col pretesto di dare più tempo alla preghiera e all'adorazione: almeno finché questo, come dicevamo sopra, non diventi veramente, per volontà di Dio, il servizio che il Signore ci chiede per loro.

Ma oggi ci sembra chiaro che il Signore ci chiede di servirli con ciò che ci ha dato: affinché offriamo in dono a lui in loro, «di quanto ci ha donato e dato», tutto quello che la nostra reale posizione ci chiede.

È quindi facile definire il contenuto del nostro lavoro: esso è definito, da una parte, dal maggior bisogno loro – la sete della Chiesa – di una «Chiesa santa e immacolata»; dall'altra, da ciò che ognuno di noi può fare per questo.

È chiaro che questo non definisce il contenuto del lavoro particolare di ognuno se non applicato ai singoli: poiché non c'è in astratto un modo unico di mostrare la Chiesa santa e immacolata al minimo; c'è solo l'impegno che ognuno dia questo fine il meglio che può dare di sé: ciò che sa fare meglio, ciò per cui il Signore l'ha fatto capace. Perché solo così il dono sarà pieno. I modi possono essere vari, ma per ognuno è un modo solo: il suo proprio.

«Maiorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat pro amicis suis» (Gv 15,13)⁸.

Questo dare la propria vita è un dono che deve essere reale, totale, senza finzioni e senza pentimenti.

Non possiamo far finta di non sentire il gemito dello Spirito in loro e quello che il Signore ha messo in noi – poco o tanto non lo sappiamo e forse non lo sapremo mai – per rispondere con tutto ciò che siamo e che operiamo a questo gemito. Tutto si svuoterebbe di senso, la nostra preghiera, la nostra adorazione, anche la nostra eucaristia, se non sapessimo dare poi, giorno per giorno in obbedienza «usque ad mortem»⁹ alla legge del lavoro, tutta la nostra vita per loro.

Siamo quello che siamo, diamo quello che abbiamo, e che, del resto, non è mai, per un solo momento, nostro, perché ci è dato da Dio per essere subito ridato a lui in loro. Non possiamo derubarli nemmeno di un nostro pensiero: un errore dovuto alla nostra ignoranza colpevole o alla nostra trascuratezza colpisce tutti loro. Del resto credo che nessuno come noi debba sentire pesante e grave la responsabilità non solo dell'obbedienza alla croce del lavoro, ma anche dell'obbedienza positiva alla sua legge, alla sua «verità». Poiché è della Chiesa che trattiamo, del corpo di Cristo; e un errore anche minimo, uno spostamento anche infinitesimale dalla linea della piena e luminosa verità potrebbe essere di danno incalcolabile: nel nostro lavoro, la presenza muta di migliaia di poveri che aspirano alla visione della Chiesa deve veramente essere il presidio costante, vigile, dolente della nostra fedeltà e della nostra completa totale ultima docilità allo Spirito di scienza, di intelletto e di sapienza.

Perché, certo, chi potrà mai far sì che non sbagliamo? La grazia del Signore nostro Gesù Cristo. Solo in questa forza la nostra debolezza si rifugia: egli ci aiuti, e se non può farlo altrimenti, a un certo punto, come tanto lo abbiamo pregato, veramente ci disperda e ci distrugga, piuttosto che veniamo meno alla forma in cui egli ci vuole.

Per noi, quanti siamo ora, è abbastanza chiaro: la forma del nostro dono laborioso è lo *studio*. Studio che deve veramente essere fatica scrupolosa, regolata, controllata fermamente.

⁸ «Nessuno ha un amore più grande di questo: che uno ponga la vita per i suoi amici».

⁹ «Fino alla morte».

Non sappiamo ancora se il lavoro manuale debba essere del tutto escluso dalla nostra vita: è però certo che anche se il *lavoro manuale* possa presentare una maggiore pesantezza, esso non sarà per noi la scelta se non nel caso che sia chiaro che per qualcuno di noi (non di quanti siamo adesso, ma di chi eventualmente venisse) questo sia veramente il suo modo proprio di servizio.

Del resto pensiamo che la maggior forza purificatrice, nonostante tutto, sia proprio nel fare il proprio lavoro: è vero, fare un lavoro che non è il proprio è duro, è una crocifissione continua. Ma fare il proprio lavoro taglia più a fondo nell'amor proprio, nel desiderio di evasione, nell'accidia che sta sempre al fondo di noi. Poiché al nostro posto non c'è scusa, non c'è scampo: si debbono veramente dare le primizie, ogni pezzo di lavoro deve essere indefinitivamente perfezionato, perché è certo che il Signore ci ha dato le grazie e le forze per farlo, purché noi non poniamo ostacoli e ci lasciamo assumere veramente nella potenza con cui il Padre eternamente opera, e anche il Figlio, e in lui anche noi.

Allora veramente, *in questa obbedienza totale, attenta, di ogni istante, di ogni fibra del nostro essere, il nostro lavoro viene assunto e divenne «opus Dei».*

*Aspettando e affrettando col desiderio
l'avvento del giorno di Dio (2 Pt 3,12)*

Non è necessario che ci soffermiamo a lungo su questo. Tutto quanto abbiamo detto sopra è pervaso e come intriso di questa aspirazione, per cui se viviamo l'oggi pienamente e in tutto il suo spessore, appunto, per questo cogliamo in esso, anche e soprattutto, quello che ne costituisce la realtà più profonda, che al di sotto di ogni apparenza la muove verso il futuro: l'attesa di tutte le creature, del cosmo, degli uomini tutti, dei santi nel cielo, l'invocazione dello Spirito e della Sposa:

«Vieni o Signore Gesù! Vieni presto » (Ap 22,17.20).